

Dibattuta e massimamente problematica, la questione sull'esistenza e lo statuto di una 'filosofia ebraica' attraversa i secoli e la speculazione di numerosi pensatori trovando diverse e, spesso, contrastanti formulazioni. Se Yehuda Halevi, il geniale autore del *Kuzari*, difese l'ebraismo dalle incursioni sia del cristianesimo che della filosofia greca, lo sforzo del filosofo medievale Maimonide, il *Rambam*, fu totalmente rivolto alla ricerca di una conciliazione tra la Torah e Aristotele, tra la 'sapienza' ebraica e il pensiero filosofico greco. Quando nel 1904, Hermann Cohen – il fondatore della scuola di Marburgo – scrive che «la filosofia dell'ebraismo è l'essenza dell'ebraismo; senza filosofia non si può cogliere tale essenza» lo sforzo di massima sintesi è compiuto. I tre giorni di buio seguiti alla traduzione greca della Torah (la cosiddetta Bibbia dei LXX) sembrano lontani: un unico sole irradia filosofia ed ebraismo – un sole anzi, all'interno del quale, è necessario ricercare la vera essenza dell'ebraismo. Seppure con differenze radicali – anche la riflessione di Franz Rosenzweig si colloca in questo orizzonte. Ma ne rappresenta anche il confine e la crisi. L'orrore della Shoah imporrà un ripensamento profondo della questione com'era stata fino ad allora posta. Perché se Europa è stata luogo in cui il pensiero dell'Occidente ha trovato la propria dimora – erede più rigoroso della tradizione filosofica greca, e nello specifico proprio quella Germania che fu patria della grande stagione dell'idealismo – l'orrore che quella stessa Europa seppe concepire, non può essere *in toto* estraneo, *in toto* 'altro' dalla propria tradizione filosofica, quella tradizione con la quale essa ha 'abitato' e concepito il mondo. La riflessione di Emmanuel Lévinas parte proprio dall'indicazione di questo 'nucleo' costitutivo della *violenza* propria del 'pensiero' della tradizione: la violenza dell'*identità*. Con il ripresentarsi del problema di una *filosofia ebraica* s'impone, allora, di ripensare dal profondo non solo quella 'tradizione', ma il valore stesso e la 'possibilità' del pensiero, del fare filosofia, *oggi*. Ed è proprio questo *oggi*, questo – per dirla con la "lingua di santità" – *hayyom*, a riecheggiare nel titolo di un intenso e prezioso volume a cura di Massimo Giuliani, *La filosofia ebraica, oggi. Orizzonti, percorsi e problemi* (Esedra 2013), nel quale vengono raccolti gli interventi di I. Kajon, S. Levi Della Torre, D. Di Cesare, H. Baharier, G. Sansonetti, M. Chamla, O. Ombrosi e dello stesso curatore. Prezioso, dicevo, per la divergenza degli interventi e delle posizioni presentate che attestano la complessità e la difficoltà di apprendere 'in pensieri' questo *oggi*, perché è un '*oggi*' che reca con sé anche le macerie e l'orrore di *ieri*. La possibilità di una filosofia ebraica, s'interroga così anzitutto a partire da questa *crisi* del pensiero dell'Occidente – come si chiede, nella presentazione del volume, Giuliani: «con quale razionalità, con quali scuole filosofiche e con quali modelli di pensiero oggi dovrebbe conversare chi interpreta il punto di vista di Gerusalemme, se è vero – come molti argomentano – che il punto di vista di Atene non esiste più? Che, entrati nell'era dei *post*, non esiste più una razionalità e un linguaggio filosofico condivisi e condividibili, essendo la ragione come evaporata nel corso della storia degli -ismi del XX secolo? Chi non ha familiarità con l'idea del "tradimento dei chierici" del Novecento, con il fallimento della filosofia ad Auschwitz o con la rinuncia della stessa ragione ad avanzare pretese di universalità in un mondo globalizzato e post-moderno?». Se è venuta meno Atene (e si tratterebbe di dare un significato determinato a questo tramonto) è venuto però anche meno il luogo occupato nell'*opposizione* da Gerusalemme. Perciò, rimarcare le peculiarità culturali e di pensiero, non deve far cessare l'interrogazione sul senso e sul valore della domanda che sorge anche *nella* differenza, soprattutto in essa – ben prima di ogni etichetta, ben prima di ogni

classificazione. *Filosofia ebraica* 'oggi' – dunque – dove *ebraica* perde ogni valore di semplice aggettivo, ma mette in discussione il significato costitutivo di ciò che è 'filosofia' – spezzando così la durezza del pensiero dell'identità, ma al tempo stesso senza rifugiarsi nella troppo facile 'scoperta' di un'alterità *tout court* – ch'è solo mistificazione di un alterità che, per essere tale, dovrà anche ogni volta significare l'impossibilità della propria affermazione, della propria determinazione; 'altra', perciò, anche dalla pretesa di essere de-finita, risolta. Altra e dunque – anche – non meno, *prossima*. Così – e questo emerge con forza dalle pagine del volume – senza certo negare quella specificità, ma in forza di quella posizione specifica – si tratterà di pensare anche *oltre*, al di là di quell'*ebraico*'. Un oltre al quale la stessa ebraicità – in quanto tale – rimanda. Come recita il Pirqé 'Avot, il celebre trattato dei Padri: «Rabbi Hillel era anche solito dire: Se non son io per me, chi è per me? E quand'anche fossi io per me, che cosa sono io? E se non ora, quando?».

Giacomo Petrarca